

PROGETTI MIGRATORI E PASTORALI: LA SFIDA MISSIONARIA

*Carmem Lussi, mscs**

L'articolo analizza la sfida contemporanea che la mobilità di persone e di gruppi umani sviluppa nei tessuti umani ed ecclesiali delle comunità locali, soprattutto in quelle direttamente implicate nell'accoglienza di migranti e rifugiati o nella convivenza con altre categorie di persone in mobilità, come è il caso di località di frontiera o contesti che assorbono mano d'opera stagionale, nazionale o straniera. La configurazione e la qualità dell'azione ecclesiale – e non solo – si presenta proporzionale alla competenza e alla maturità dei processi di conoscenza e interpretazione del contesto e dei rispettivi processi umani e sociali degli attori implicati nei flussi migratori.

The article analyzes the contemporary challenges introduced by people and human groups' mobility to human and ecclesiastic structures of local communities that shelter migrants, refugees or that live with other categories of people on mobility as they are localized on national and international borders or as they are attractive to seasonal labor force. At least but not at last, the configuration and quality of ecclesiastic action are proportional to their knowledge and interpretation competence and maturity concerning the contexts and related human and social processes of the actors involved at migratory fluxes.

La prospettiva

L'intensificarsi del fatto migratorio a livello internazionale, soprattutto negli anni '80 e l'inclusione del fenomeno migratorio nell'Enciclica *Redemptoris missio* di Giovanni Paolo II nel 1990, divennero come due colonne nella configurazione del nuovo statuto entro il quale la mobilità umana venne progressivamente compresa dalla Chiesa negli ultimi decenni. Alla comprensione del fenomeno, rispettivamente corrispondente alla sua visibilità e alle problematiche soprattutto umane e sociali che ha

* Suora missionaria scalabriniana, missiologa, dirige il Centro Scalabriniano di Studi Migratori – CSEM, a Brasilia. Ha lavorato tra migranti e rifugiati in Italia, Germania e Repubblica Democratica del Congo. Ha pubblicato, nel 2005, il volume *La missione della Chiesa nel contesto della mobilità umana*. Roma: Urbaniana University Press.

prodotto, la Chiesa ha corrisposto con abbondante diversificazione di azioni dirette e indirette. Queste vanno dall'ampia azione politica di promozione di una legislazione coerente con i principi rappresentati nella categoria dei "diritti umani" fino alle forme capillari di assistenza in situazioni di precarietà, come la distribuzione di cibo e il sostegno alla ricerca di soluzione abitative e occupazionali. In questo movimento, il più delle volte fecondo, anche se talvolta superficialmente portato a sbarazzarsi del problema, urgono studi e progetti capaci di portare solidità ai processi integratori e creativi esistenti, ma anche in grado di apportare creatività e coraggio dove di processi e di interlocutori che includano i migranti non solo non ci sono, ma non se ne permette lo sviluppo. Da registrarsi, pertanto, una resistenza alla soggettività ecclesiale dei migranti e alla chiamata missionaria ai migranti. Gli *imput* ufficiali e il dinamismo dei percorsi ecclesiali e storici concreti suggeriscono abbondante ricchezza di possibili studi. Questo lavoro raccoglie spunti e suggerisce elementi di interpretazione.

La mobilità umana non si presenta lineare né uniforme, ed è difficile produrre un discorso globale senza rischiare approssimazioni o generalizzazioni; tuttavia, la necessità e l'interesse per una riflessione che cerchi di istruire la caratterizzazione del tema, per meglio orientare la ricerca di risposte coerenti e integrate nel più ampio contesto ecclesiale, locale e non solo, giustificano una riflessione che deve essere obbligatoriamente a largo raggio, pur senza generalizzare né semplificare. Gli elementi di riflessione che seguono suggeriscono un approccio al tema - quello del primo volume della presente rivista REMHU. Questo può essere riassunto in un interrogativo, che è allo stesso tempo un'ipotesi di risposta alla convinzione tipicamente scalabriniana che la mobilità umana è occasione e movimento favorevole alla missionarietà di tutta la chiesa¹. L'interrogativo può essere formulato nei seguenti termini: Possono i flussi migratori, nella loro configurazione e nei meccanismi destrutturanti e riconfiguranti degli stessi soggetti e delle società implicate, determinare un dinamismo ecclesiale corrispondente? E – nell'ipotesi di risposta affermativa, come si vuole suggerire – può la Chiesa, in fedeltà alla sua Missione, integrare le sorti e i traguardi di quelli?

Trattando, dapprima, elementi di contesto che interpretano la dinamicità propria della mobilità umana, sulla scia di icone bibliche,

¹ I due testi principali per conoscere la visione di Giovanni Battista SCALABRINI sul fenomeno migratorio sono il *Memoriale per la costituzione di una commissione pontificia Pro Emigratis catholicis*, in TOMASI, Silvano e ROSOLI, Gianfausto (a cura di). *Scalabrini e le migrazioni moderne*. Scritti e carteggi. Torino: SEI, 1997, p. 224-236 e il discorso del 1901 al Catholic Club de New York, del quale parte si trova nell'antologia *Scalabrini una voce viva*. Roma, 1987, p. 418-419.

illustriamo di seguito come l'approccio al fenomeno migratorio dalla prospettiva del 'progetto migratorio' e della missionarietà interpella la Chiesa, per concludere ricuperando indicazioni di percorso dall'ultimo documento del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti: l'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (EMCC).

1. La mobilità umana: teorie e proposte

1.1. Tante teorie sulle migrazioni

L'aumento delle cosiddette migrazioni economiche² nel secondo dopo guerra ha anche richiesto e favorito un progressivo occuparsi della tematica - per non dire della problematica - migratoria, da parte di studiosi e di amministratori, nel pubblico così come nell'ecclesiale. Inizialmente il tema era riservato ai giuristi e agli economisti, per diventare poi materia di studio, dibattito e preoccupazione di sociologi, politici e pastori, fino ad arrivare alla fine degli anni '90 e trasformarsi in oggetto che giustificerebbe una disciplina propria, che Domenach³ chiamerebbe migratologia:

Son tiempos de bregar en favor de un discurso global sobre la migración, es decir literalmente, de una "migratología" que permita aprehender la modernidad migratoria según las mutaciones societales contemporáneas y la consecuente evolución de sus dos dimensiones analíticas fundamentales: "Espacio Tiempo" y "Flujos Stocks". Finalmente, esta dialéctica plantea en conclusión la cuestión de la identidad científica, en el sentido epistemológico, a la cual puede pretender el tema de la migración.⁴

Un recente articolo della sociologa brasiliana e studiosa delle migrazioni Neide Lopes Patarra⁵ fa una panoramica degli approcci più noti nello sviluppo di teorie delle migrazioni per contestarne la teoricità e non inclusione dei diritti e della prospettiva degli stessi attori del fenomeno, in vista della rivendicazione di un approccio capace di misurarsi non tanto

² Secondo le analisi sulle migrazioni e lo sviluppo del Dipartimento di Economia e Affari Sociali dell'ONU, un terzo della popolazione mondiale (191 milioni), nel 2005, viveva in un Paese diverso da quello dove è nato; un terzo emigrò da un Paese in via di sviluppo a un Paese sviluppato, un terzo emigrò da un paese in via di sviluppo ad un altro e un terzo emigrò è originario dai paesi sviluppati. L'informazione si trova nel sito <http://www.un.org/migration/presskit/pressrelease12sept.pdf>. Accesso il 15 settembre 2006.

³ DOMENACH, Hervé. "Sobre la migratología...", in *Notas de Población*, n. 67-68, Año XXVI, 1998, p. 101-118.

⁴ *Idem*, p. 103-104.

⁵ LOPES PATARRA, Neide. "Migrações Internacionais". Teorias, políticas e movimentos sociais, in *Estudos Avançados*, 20 (57), 2006. Una presentazione generale delle principali teorie delle migrazioni si può trovare anche nel testo, presentato al XII Incontro Nazionale dell'ABEP (Caxambu/Brasile, ottobre 2000): SASAKI, Elisa Massae - DE OLIVEIRA ASSIS, Gláucia, *Teorias das Migrações Internacionais*, con ampia bibliografia.

o non solamente con le discipline accademiche e gli interessi degli Stati Nazionali, ma con le sfide dei diritti umani dei migranti, indipendentemente dalla loro condizione giuridica nella terra in cui possano venirsi a trovare.

Tradizionalmente, lo studio delle migrazioni si poneva prevalentemente due questioni di fondo: le cause e le conseguenze dei movimenti di popolazione. Queste erano investigate da demografi e da economisti, i quali, assieme agli studiosi del diritto e ai consulenti dei gestori delle politiche pubbliche, avevano un approccio viziato da un difetto ermeneutico fondamentale: come gestire il problema e impedirne il suo sviluppo disordinato. Anche quando l'accademia si è trovata ad approfondire la tematica, il crescente interesse degli Stati e le problematiche socio-economiche e giuridiche suscitate o fatte emergere dai movimenti di popolazione portarono a una prevalente analisi unilaterale della situazione e alla sua rispettiva interpretazione più in termini legalisti e/o prevalentemente economici. I ricercatori che svilupparono studi più analitici sulla base della convinzione che l'economia è il vero parametro per spiegare il fatto migratorio, non si esimarono dal segnalare la complessità che il tema della mobilità umana comporta e le implicazioni su altri piani quali la convivenza sociale, le ri-elaborazioni culturali e la questione psico-sociale degli attori direttamente o indirettamente implicati⁶. Negli ultimi decenni si sono moltiplicati Centri specializzati, legati a congregazioni religiose, a università o, finalmente, anche ad alcune istituzioni pubbliche, che si sono dedicati allo studio della realtà migratoria e alla comprensione dei fenomeni ad essa legati, con il fine di pensare e magari con la presunzione di orientare politiche e pratiche sociali ed ecclesiali⁷. La grande novità sembra emergere nell'inclusione dei migranti stessi nei nuclei di studio del tema. Intellettuali che emigrarono o migranti che integrarono le file di quanti approfondiscono la conoscenza e azzardano ipotesi di interpretazione dei processi legati alla mobilità umana, soprattutto quelli umani e sociali, stanno segnando passi innovatori. Così anche la

⁶ Vedi, ad esempio, un classico nello studio di SAYAD, Abdelmalek. *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*. L'autore, pur considerando una tautologia dire migrante lavoratore, analizza il contesto francese degli anni '70 sulla scia di quella visione dello scrittore svizzero Max Frisch per cui, nonostante il movente principale delle migrazioni sia l'economico, in emigrazione prevale la molteplice realtà di relazioni, cultura, esigenze educative e sanitarie, abitative e sociali, proprie di una popolazione e non solo di pezzi strumentali di una catena di montaggio.

⁷ Molti Centri e Università produssero anche pubblicazioni significative, che hanno orientato e orientano la comprensione del fenomeno: studi puntuali su gruppi etnici particolari o riviste scientifiche e congressi internazionali, hanno portato alla tavola di tutti la mobilità umana come una realtà intrinseca alla contemporaneità, pur dovendo riconoscere che in numeri assoluti, le migrazioni non sono aumentate notevolmente, è il suo peso e luogo socio-politico, economico e giuridico che emerge e esige risposte adeguate.

contiguità tra l'accademia e la frontiera o tra lo studioso/a e i contesti quotidiani dove si gioca la sfida della pluralità culturale, linguistica, religiosa, generazionale... stanno permettendo il fiorire di nuove prospettive, che includono le migrazioni nei processi sociali ordinari dei media, della scuola, della chiesa o degli affari economici, e le sottraggono dalla stregua di "problema" abusivamente impostosi dal di fuori.

La migratometria⁸ ha ampiamente permesso che la tematica migratoria, entrasse a buon diritto, nell'agenda dei governi e degli organismi internazionali, ha imposto un'attenzione senza precedenti e ha acceso il dibattito, lanciando su differenti interlocutori delle questioni trasversali, quali la criminalità e lo sfruttamento di alcune categorie di migranti, la questione delle rimesse, della sua utilizzazione e del suo peso sociale, i minori e le questioni giuridiche ed educative legate ad essi, tra altre. Queste, da un lato, hanno sottolineato la problematicità del fenomeno migratorio e quindi alimentato forze di difesa e resistenza, rendendolo il capro espiatorio dei problemi sociali ai quali gli Stati da tempo non riuscivano a trovare cause efficienti che le spiegassero e soluzioni efficaci che li dissipassero; tuttavia, le stesse questioni trasversali hanno riportato le persone migranti, rifugiate, frontaliere e tutti gli/le itineranti al rango di attori sociali portatori di diritti e di risorse. Sono delle soggettività complesse e culture nuove in contesti che si credevano o si interpretavano come omogenei o perfino omologabili. Neppure la Chiesa è stata capace di esimersi da questa deriva. Dalla prevalente concezione pauperistica delle migrazioni, si è passati al "problema" migratorio e l'emergenza è stata la parola d'ordine prevalente, che ha motivato e determinato un'azione di assistenza e di soccorso, più che – o prima di – un'azione di accoglienza, integrazione e comunione. Senza fissarsi in pre-comprensioni, cerchiamo di comprendere sviluppi reali o possibili, nella logica di una mobilità feconda, migratoria ed ecclesiale.

⁸ DOMENACH, Hervé. *Hay una teoría de las migraciones?* Conferenza tenuta al Congreso Argentino de Estudios sobre Migraciones Internacionales, Políticas Migratorias y de Asilo. Buenos Aires, 25 – 27 aprile 2006. *"Se sabe hoy que los hechos migratorios no tienen prácticamente un valor predictivo, es decir son débiles explicaciones en la disciplina, y resultan en realidad de la suma interactiva de una gran cantidad de "variables débiles". Es pues, la gestión de esta complejidad de combinaciones de factores que puede hacer creíble, fiable, el "discurso de la migración", la emergencia de la migratología. Es también una característica de la evolución de las "ciencias blandas", opuesta a los conocimientos sistemizados, claramente identificables y reproducibles. En realidad, el hecho migratorio está cambiando profundamente de naturaleza y la ciencia debe sacar de ello las consecuencias, pues, más allá de esta tendencia a la "migratometría", o sea un proceso de medición descriptivo que parecía asegurar hasta aquí el progreso del conocimiento científico en la materia, se impone gradualmente una aproximación más "migratológica", inspirada por la necesidad de resituar los fenómenos migratorios en el contexto global de las mutaciones societales."*

1.2. L'interpretazione del fenomeno migratorio è un atto arbitrario

I parametri che guidano studiosi, operatori del sociale e politici nella conoscenza e nell'analisi dei dati identificati e divulgati sono, normalmente, del tutto arbitrari e legati agli obiettivi degli stessi interlocutori, se non anche condizionati da pregiudizi, riconosciuti o dei quali sono semplicemente succubi. Questa affermazione del tutto ovvia, è chiamata in causa per introdurre il sospetto che il carattere a volte problematico e a volte marginale con cui è trattato il tema della mobilità umana non sia tanto motivato dal fenomeno stesso, come si vuole il più delle volte argomentare, ma dall'approccio con cui ci si avvicina ad esso.

Se l'economia fa da regina tra i motori che scatenano movimenti migratori piccoli e grandi, lineari o altamente rischiosi o complessi; tuttavia, integrando la prospettiva dell'economia a quella di molte altre scienze, quali la psicologia e l'antropologia, l'approccio pastorale al tema non può prescindere dallo sforzo di comprendere i meccanismi che, a livello macro, se non sono tra i fattori che più determinano cause di emigrazione, sono almeno quelli che segnano lo svolgersi dei progetti migratori individuali o collettivi (o il loro arresto). Si tratta del tema culturale (lingua, tradizione culturale, gradi e visioni della parentela e del matrimonio), del tema religioso (fede, religiosità e filiazione religiosa) e del tema psicologico, in particolare, che non è meno colpito e scolpito dalle traiettorie migratorie, sia degli uomini e delle donne migranti, come di quelle di 'stranieri', non più chiamati 'migranti'⁹ perché hanno potuto/voluto accedere alla cittadinanza locale. Infatti, ci sono persone immigrate che hanno documentazione di nuova cittadinanza, ma che in un modo o nell'altro vivono la stessa estraneità tipica della condizione di immigrante, perché figli/figlie di immigrati/e, o vivono ancora la non inclusione, perché nonostante i documenti, la fenotipia o la memoria tradiscono una non appartenenza omogenea che ne determina l'esclusione e la sofferenza. Per non dire la alterità e la creatività feconda della diversità accettata.

Lo sforzo per incrementare la conoscenza della realtà migratoria, ormai da lunga data, viene suggerendo percorsi analitici nella ricerca di tratti caratteristici dei processi esistenziali che gli attori vivono o

⁹ Le statistiche internazionali prodotte attualmente sulle migrazioni, adottano differenti criteri per identificare chi sono i migranti e chi sono gli stranieri. Le statistiche OIM – www.iom.int assumono il concetto di migrante come colui/colei che vive in un paese differente da quello dove è nato, indipendentemente da classe sociale e motivazione dell'emigrazione. Già gli Stati, il più delle volte, adottano un criterio più amministrativo: sono contati tra gli immigrati coloro che, nati in altri Paesi, non posseggono ancora un documento di acquisita cittadinanza del Paese in causa, e i suoi figli e nipoti e pro-nipoti.

semplicemente subiscono, essendone vittime, in senso stretto, o in senso lato, perché possono passivamente permettere che le conseguenze dei processi migratori producano effetti perversi a cui la libertà e la decisione individuali non oppongono resistenza né aggiungono interazione per integrarli dialetticamente. Sono i movimenti identitari, le relazioni interpersonali primarie, la somatizzazione dei conflitti e delle frustrazioni, i conflitti generazionali marcati dalle crisi legate alle differenti transculturalità in seno ad una stessa famiglia, per citare solo alcuni esempi. Sono tutte tematiche molto ampie e dense di sfumature specifiche, che vanno ricordate per indicare quanto sia complessa la realtà migratoria e indicare come, ogni approccio, è sempre parziale e circostanziale. Un discorso generale è possibile, a condizione di mantenere l'umile consapevolezza di introduzione e invito, non di sviluppo del tema. La vastità di un orizzonte così vasto e articolato impone la considerazione della relatività di ogni prospettiva, per più fondamentale che sia l'aspetto in causa, come nel caso della violenza o delle malattie studiate dalla etnopsichiatria, o per più evidente che sia la questione, come il pluralismo religioso o la cosiddetta femminilizzazione del fenomeno migratorio.

L'intento non è di affermare la non possibilità di parola, ma la necessità di apertura, interdisciplinarietà e complementarità perché si sta parlando di un fenomeno complesso, che riguarda sì Stati e leggi internazionali, economie e globalizzazione mediatica e culturale, ma anche popolazioni, storie e perfino possibilità di perdita di vite umane. La prospettiva del progetto migratorio come perno e punto di vista dal quale comprendere gli altri assi della vita personale e comunitaria è la scommessa su cui sta o cade la possibilità della interazione tra immigrati e autoctoni in una comunità cristiana locale. Da questa posizione conoscitiva del fenomeno migratorio, il tema del progetto migratorio può essere una categoria poliedrica, nella comprensione del tema e nell'orientazione di pratiche che ne vogliano assumere il carattere di interlocutorie e inclusive per i migranti, come sono quelle che nascono dal contesto e con motivazioni socio-pastorali.

1.3. Progetto migratorio come categoria trasversale

In un interessante testo, ormai un classico in teoria delle migrazioni, l'antropologa Lourdes Arizpe Schlosser insisteva sulla relazione della migrazione con i processi sociali che l'accompagnano,¹⁰ ponendo la

¹⁰ ARIZPE, Lourdes. *Migración, Etnicismo y cambio económico*. Un estudio sobre los migrantes campesinos a la ciudad de México, p. 32.

questione teorica un passo al di là della ricerca di cause e conseguenze dei movimenti di popolazione, per domandarsi sulle motivazioni individuali che scatenano un processo micro-sociale o familiare, come quello contenuto in un progetto che lancia una o alcune persone nell'avventura migratoria. Il suo approccio, altamente pertinente ancora oggi, è l'adozione di un incrocio che integri "*el fenómeno micro-social a un contexto macrosocial*",¹¹ il quale esige la profondità temporale nello studio delle migrazioni, perché soltanto la distensione nel tempo permette la visione globale, senza la quale le migrazioni non passano di un problema, sia pure politico. Tra gli studiosi, gli antropologi sono gli intellettuali che, forse, meglio sviluppano questo tipo di approccio; essi vantano percorsi interessanti, approfonditi e dispongono di una metodologia pertinente.¹² Abbondano studi analitici in questo senso, in particolare con la metodologia delle storie di vita; tuttavia, forse l'imperativo missionario esige qualcosa di specifico: possono le comunità ecclesiali pretendere l'inclusione di queste specificità nel loro ordinario configurarsi come comunità locali per tutti?

Aiuta uno sguardo alla logica della pastorale della Chiesa. Edificando se stessa nel prendersi cura di coloro che la compongono, la comunità cristiana si auto-organizza, non soltanto in base agli spazi e agli orari dei suoi membri, per dire soltanto un'attenzione "dal basso" così diffusa tanto che non se ne percepisce più l'importanza, ma i Sacramenti stessi sono pensati e sono compresi come la celebrazione e la grazia per ciascun momento della vita di una persona, momenti scanditi cronologicamente, ma anche trasversalmente, perché ci si può ammalare prima di sposarsi, ad esempio. Non sembrerebbe strano, perciò, che la pianificazione pastorale sappia sincronizzarsi e integrare la logica della progettualità che segna i percorsi dei migranti. Una comunità che abbia i tratti della missionarietà della Chiesa, è aperta, dialogante e dinamica, inserita pienamente nelle realtà di cui vivono i suoi membri e coraggiosamente capace di rispondere alle realtà concrete che può trovarsi a vivere.¹³ Questa

¹¹ *Ibidem*, p. 43.

¹² Una bibliografia più ampia su progetto migratorio si trova alla fine del presente volume della rivista REMHU. Tuttavia, tra gli autori che hanno lavorato la tematica del percorso migratorio, pur con differenti categorie, oltre alle autrici dei rispettivi articoli nel presente volume, possiamo citare alcuni nomi, come esempio: Claudia Pedone che studia le traiettorie degli equatoriali in Spagna; Helga Flamtermesky, che nel II Forum Sociale Mondiale delle Migrazioni ha presentato sulle traiettorie femminili, focalizzandosi sulle specificità individuali dei migranti; María Agustina Romero dell'Università Cattolica di Santiago del Estero; Corina Courtis e María Inés Pacecca, dell'Università di Buenos Aires, per dire alcuni nomi recenti, senza dimenticare il grande Perotti, sul quale torneremo più avanti.

¹³ Ho sviluppato più a lungo questo tema nel volume. *La missione della Chiesa nel contesto della mobilità umana*, soprattutto nei capitoli 2 (p. 31-62) e 5 (p. 105-120).

comunità potrebbe essere capace di anticiparsi come l'Amore è solito fare accadere, è in grado di assumere la flessibilità e la creativa invenzione di percorsi e spazi che permettano alle persone in cammino, di – pure loro – poter convergere nella *paroikos*, che da sempre unisce i cristiani. E questo, pur conoscendo la tentazione di non occuparsi di chi a questa convergenza non ci arriva, non può arrivarci o ne è escluso perché la sua “normalità” non rientra nei canoni dell'ordinaria vita parrocchiale.

Si tratta di pensare la comunità cristiana come la famiglia, nella quale c'è diritto e legittimità a vivere tappe diverse, percorsi diversi, non solo cronologicamente, ma anche geograficamente, culturalmente e perfino esistenzialmente, senza essere, per questo, “non raggiunti” da una pastorale pensata per gli eterni sedentari. In questo senso la categoria di progetto migratorio confina con altre, portando la comunità ad interrogarsi su quali categorie pastorali possono includere quanti non rientrano negli *standard* di gestione del tempo e dello spazio della parrocchia tradizionale o dei movimenti molto organizzati, quali pendolari, lavoratori/trici che risiedono nel posto di lavoro e disoccupati/e, per citare alcuni esempi. L'esperienza migratoria diventa, nella persona, la griglia di lettura trasversale che determina scelte, priorità e perfino valori che, in assenza della mobilità spazio-temporale della migrazione, avrebbero caratteristiche non solo differenti, ma che possono essere anche opposte. Queste trasformazioni, possono talvolta assumere carattere caotico e disorientante, altre volte disintegrare l'armonia e offuscare la meta. Nell'ipotesi di gestione di questo tipo di tensione, rischio o potenzialità, uomini e donne migranti devono affrontare da soli la fatica della ricerca di senso e dei percorsi ri-costruttori di identità e di progettualità, perché questi rimangono come dimensioni esistenziali individuali, dove anche il cerchio più ristretto di relazioni non può giocare un ruolo significativo, perché ne è toccato direttamente, come vittima o come causa dei processi citati. Così come una comunità cristiana si configura intorno all'arco della vita (bambini, giovani, coppie, adulti, anziani), con la presenza di persone o famiglie in movimento, la Chiesa ha la *chance* di inventarsi spazi, modi e luoghi perché oltre al *cronos*, anche il *kairos* sia criterio di comunione e fraterna solidarietà.

La riflessione pastorale conduce anche alla consapevolezza che la migrazione è un processo, che pare infinito, ma non lo è per tutti, anzi non lo è per nessuno. È un fenomeno che si presenta come infinito ed eterno, ma i progetti degli uomini e donne che migrano, nascono, si trasformano e si compiono o si vanificano. La progettualità suggerisce per antonomasia inizio, sviluppo più o meno tranquillo o disastroso e fine,

felice o frustrante, ma un fine ad un certo momento è acquisito e assunto come definitivo. Anche se poi potrà rivelarsi decisione provvisoria. Perciò parlare di sfida missionaria nella pastorale dei migranti vuol dire anche la ri-configurazione della comunità intorno e con coloro che, arrivando da altre tradizioni ecclesiali o semplicemente da altri contesti socio-culturali e da altra tradizione di evangelizzazione, chiede – giustamente – di non dover rinunciare al suo bagaglio di fede e al suo cammino ecclesiale per darne continuità alla sua fede nella nuova terra, nella nuova diocesi e nella nuova parrocchia dove la migrazione lo/la ha portato.

Salvo pochi casi di fuga, volontaria o forzata, il progetto che dà la forza ad una persona o ad un gruppo di partire dalla sua terra, contiene, esplicita o implicitamente, la decisione o il sogno – un che poi il più delle volte si rivela il miraggio – del rientro. Il superamento di questa prospettiva nel cammino di una persona migrante (di una famiglia) è sempre un marchio di base che divide in due la storia migratoria: prima e dopo la decisione di restare, e guardare in avanti. Può una tale tappa del percorso migratorio essere esclusa da un vissuto, da una comprensione e perfino da una celebrazione nella fede? Sembrerebbe di no.¹⁴ Neppure l'assenza della partecipazione (o semplicemente della filiazione) ad una comunità di fede esclude la coscienza della dimensione così umanamente intensa e spiritualmente marcante delle principali tappe del progetto migratorio, quali la decisione di non rientro. La testimonianza delle storie di vita indica spesso un'interpretazione del fatto con categorie prese dalla religiosità, dalla spiritualità o dalla poesia, come forme eloquenti di riconoscimento del carattere, per così dire, trascendentale della svolta: dal quadro di riferimento del passato remoto, all'assunzione prioritaria del passato prossimo, per fissare sguardo e ideali nel futuro, da re-inventare.

1.4. La proposta di Perotti

Il missionario e studioso delle migrazioni, Antonio Perotti,¹⁵ ha ampiamente studiato la categoria di progetto migratorio, per comprendere e indicare quali percorsi di integrazione e di interculturalità i flussi migratori

¹⁴ Uno studio interessante sulla dimensione religiosa di immigrati brasiliani in Florida sarà presentato da Lucia Ribeiro nel volume della rivista REMHU – I semestre 2007.

¹⁵ Antonio Perotti, missionario scalabriniano, fu fondatore del CIEMI, di Parigi. Non si dispone di molti testi scritti da Perotti, tuttavia, professore e maestro, molte delle sue riflessioni e intuizioni sono contenute nelle memorie delle sue lezioni e conferenze occasionali. E nella memoria orale degli amici e colleghi. Non disponendo di testi suoi che sviluppano le intuizioni, il riferimento a lui è obbligatorio per il maestro che fu in questa – come in altre – tematiche, ma la responsabilità delle affermazioni sono mie, evidentemente.

potrebbero favorire nelle società d'arrivo, includendo, ovviamente, gli/le stessi/e migranti. Perotti si era concentrato sulle caratteristiche del progetto migratorio dei cosiddetti 'migranti economici', tuttavia, i principi che lo guidavano nell'analisi del progetto migratorio finalizzato a politiche e a pratiche sociali e pastorali sono ampiamente validi per una riflessione comprensiva di altre o forse di ogni categoria di migranti. Cito tre caratteristiche principali: processualità, relazione individuo-collettività, alterità come risorsa.

Processualità

La premessa fondamentale da rilevare è che l'emigrazione, salvo il caso di fuga per cause impreviste, è una decisione che matura nel tempo e che porta con sé un carico grande di fattori affettivi, di memoria storica e socio-culturale, familiare e perfino mitologica, di sogni legati alla storia particolare degli attori, ma anche di ideali e di rivincite legate alla macro storia del popolo, della nazione o magari della etnia a cui appartiene la famiglia che matura un progetto di emigrazione per sé o per uno dei suoi membri. Anche quando la decisione si presenta al primo livello come individuale, il progetto migratorio è sempre il risultato di una serie di negoziazioni esplicite e verbali o simboliche, tra la persona e la sua rete di relazioni più importanti, della famiglia ristretta o allargata, e dei gruppi di appartenenza, sociali o societari. Questa complessità precedente all'avvio del percorso è indicativo di una ricchezza di elementi, che diventano potenzialità e talvolta freni, in tutto il percorso, in particolare nei momenti di decisioni necessarie per prendere direzioni nuove e a volte contraddire scelte precedenti.

Gli ingredienti che concorrono a orientare la decisione di partire, di chi dovrà partire e quando partire, entrano come legami che rimangono nel *kit* per un determinato periodo di tempo, a volte anche molto lungo, e che determina il processo: i tempi necessari per la partenza effettiva, la scelta di prendersi dei rischi alti per il superamento delle frontiere o di rifiutarli, i criteri per l'uso o l'investimento dei soldi dei primi tempi, così come tanti altri aspetti durante lo sviluppo del progetto migratorio. Il carattere di processo, dà al movimento migratorio questa malleabilità, che è della persona umana, di ri-configurarsi, adattarsi e rimodellarsi sempre di nuovo, a seconda delle esigenze, delle possibilità e della temporalità che lo determina. Paradossalmente, al contrario di quanto l'idea di progettualità suggerirebbe, lo sviluppo di un progetto migratorio sta proprio nello smentire, smontare e ricostruire, rileggere e riformulare in continuazione il progetto originario. Questa è condizione di riuscita nel

percorso; mentre la rigidità nei parametri iniziali del processo è annoverata tra le cause prime di fallimento non solo dell'iniziativa, ma anche della distruzione di valori, di traguardi e perfino di attori.

La processualità, a considerare come elemento caratteristico della realtà delle migrazioni, tocca i vissuti e le reti di relazioni degli attori e delle attrici, perché esige continuità e tempo affinché tali relazioni (ri)nascano, crescano, gestiscano le crisi, siano anche interrotte e guariscano eventuali ferite, tutto mentre è in corso quel movimento primordiale che è lo spostamento geografico con conseguente allontanamento da tutto e da tutti, che l'emigrazione è per antonomasia. Anche quando fisicamente l'allontanamento si arresta con la decisione di fissare dimora in un nuovo angolo della terra, il processo di ri-occupazione (colmare) dello spazio simbolico della distanza comporta uno sforzo lungo nel tempo fatto di perdono, di nostalgia da ri-elaborare, di conflitti da gestire, di scelte da operare e di ostacoli da superare, a tutti i livelli: fisico-materiale, psico-sociale, culturale e religioso, e così via. Va sottolineato che il processo non soffre tanto per la complessità, come per i continui contraccolpi che può subire o a cui può andare incontro, quando uno o altro degli aspetti prevale su tutti e rompe l'equilibrio che manteneva il progetto ancora un insieme volutamente costruito e difficilmente conservato come corpo. Questo rischio di sgretolamento può accadere a causa della presenza in campo di una molteplicità di elementi di fragilità, che rendono precario un "progetto" di vita, che lo fanno assomigliare più a una composizione artistica provvisoria che a una costruzione di storia di vite umane transculturali e spesso anche transnazionali.

Infine, la processualità riferita al progetto migratorio dice la *chance* di raggiungere il traguardo: la condizione della costante rielaborazione, nel tempo e nello spazio, senza rompere attori né sviluppo, ma integrando novità positive e sorprese o fallimenti intermedi, in un unico movimento di costruzione di quel corpo meticcio che è la personalità e la storia di ogni migrante, anche quello o quella che di meticcio non ha nulla nel nome o nella fenotipia, per averla nella storia, nei percorsi e nei saperi.

Relazione individuo-collettività

Una ulteriore caratteristica – sempre alla ricerca di identificare tratti di una realtà più subterranea e complessa che è il fenomeno migratorio, a partire dai suoi/sue attori/trici – è il ruolo fondamentale delle collettività (famiglia, gruppo sociale, etnica o appartenenze storico-linguistiche, spesso anche solo nazionalità) nelle decisioni di percorso delle persone che migrano, inclusi quando sono studenti, specialisti o artisti. E, senza

contraddizione, la stessa caratteristica dice quanta individualità e originalità, legate a scelte personali e decisioni imprevedute possono nascondersi nei percorsi particolari contenuti nei grandi flussi. Perotti amava ripetere che le culture non camminano per le strade, sono le persone concrete che adottano tratti, valori, colori e ritmi, limiti e traguardi delle culture (e subculture) di appartenenza che le trasportano, le trasmettono e le trasformano, mentre sono da esse condotte, formate e trasformate. Le appartenenze storiche e culturali delle persone, legate alle collettività a cui sono affiliate volutamente o 'geneticamente', le abitano, ma non le incatenano, né possono essere da esse incatenate. Siccome la cultura non è un soggetto individualizzabile, è nelle relazioni e nelle appartenenze – in quelle palesi e in quelle tacite – che una persona o un gruppo di persone che si giocano le negoziazioni proprie del evolversi di un progetto migratorio. Questo è, per definizione, una traiettoria di allontanamento dal ceppo e quindi di perdita o di ri-elaborazione (che può includere il rinforzamento) del legame e del peso del macro nella forma, nella visione e nella speranza del particolare.

Questa relazione non si dà senza conflittualità, senza abbandono, tradimenti e ricuperi sempre poco lineari. Anche ricuperi, perché quella dimensione di intimo *versus* sociale è capovolta, e il 'fuori' passa a costituire il tessuto dove l'intimo si riscopre, si relaziona a sé stesso e si apre per integrare (integrarsi, e non rischiare di rompersi) davanti alle nuove realtà che vive. Lo spazio relazionale interno, dentro gli ambiti delle appartenenze originarie, diventa quello spazio lontano e sempre più esterno, che il movimento migratorio trasforma in progressivamente estraneo e minaccioso, perché da interlocutori intimi, vicini nello spazio e continuativi nel tempo, passano ad essere potentemente minacciosi, perché importanti ma poco familiari, e quindi simboli di una forza che potrebbe violare, colpire sintesi fragili e anche rivelare i vuoti, che il silenzio aiuta a disprezzarne il peso. La violenza che le pretese, le contraddizioni e i mostri affettivi che possono svilupparsi tra gli attori del progetto migratorio che vanno e quelli che restano o che vanno dopo o altrove sono determinanti per la configurazione del percorso dei primi. Questa configurazione comprende le scelte riguardanti uso dei soldi, localizzazione e sistemazione abitativa, inserimento lavorativo, percorsi formativi e reti sociali, che vanno nella direzione di prospettive di inserimento nel senso dell'integrazione nella nuova realtà o che tendono a forme frustranti e ghettizzanti nel nuovo contesto.

Con il maturare del processo, la tendenza è verso un'autonomia non tanto dalle appartenenze originarie, ma dalla relazione e soprattutto dal potere manipolativo che questa può avere nei percorsi individuali o di

piccoli gruppi. Più che di processi psicologici, si tratta di processi storico-culturali, per cui a nuove relazioni, a sviluppi positivi del progetto migratorio ri-elaborato fino a concretizzarsi come (nuovo) progetto di vita, corrispondono appartenenze nuove che l'immigrazione e il tempo offrono, le quali fortificano i processi e liberano la forza dello "spirito meticcio" creatore di nuove identità e nuove realtà, come Marco Mazzetti¹⁶ sognava a conclusione del suo felice volume sulle esperienze (e aspetti psicologici del cammino) "di uomini e donne che migrano".

Alterità come risorsa

Tema che non si trova normalmente nei testi sulla realtà migratoria, merita un parola per la pertinenza con la visione globale del fenomeno migratorio, a partire dall'ottica di coloro che lo vivono dall'interno e non tanto o non solo dal punto di vista degli spettatori o partner di occasione, perché chiamati in causa accidentalmente nel percorso di vita di persone nelle vie delle migrazioni. L'alterità, più trattato in filosofia e in teologia, ha avuto autori che svilupparono testi eccellenti nel corso del '900, come Michel De Certeau,¹⁷ il quale tratta proprio della realtà della differenza sperimentata in modo privilegiato nelle migrazioni, per affermarne la validità e la ricchezza. Ritorneremo ancora su questo autore.

Le diversità che le migrazioni di popoli mette in circolazione in una realtà locale, non riguarda solamente i luoghi d'arrivo che si vedono arricchiti o infastiditi dalla presenza di persone e gruppi, lingue e colori, visioni del mondo e pure problemi nuovi, ma chiama in causa anche le diversità e la fatica della relazione e dell'interazione tra la specificità di tante subculture che ogni contesto ha nel suo seno e che l'arrivo (o la partenza significativa) di migranti, forzatamente, espone. L'esposizione dell'alterità: forse questa è la sfida. Non sono necessari i migranti perché si riconosca che la differenza segna tutti i contesti e le relazioni nell'attualità, ma chi ha storia, valori, priorità, necessità e sogni differenti, rompe l'armonia degli uguali o di quanti si presumono in armonia perché la stabilità crea una forma di convivenza in cui gli opposti e i differenti si dividono il territorio e compongono una forma di equilibrio socio-culturale e psicologico che le migrazioni rompono. Per tutti, non solo per i nuovi immigrati. Entrare nella tematica migratoria per la griglia del progetto

¹⁶ MAZZETTI, Marco. *Strappare le radici*. Psicologia e psicopatologia di uomini e donne che migrano. Torino: L'Harmattan Italia, 1998.

¹⁷ I suoi principali testi sull'alterità si possono trovare, in DE CERTEAU, Michel. *Mai senza l'altro e L'Étranger ou l'union dans la différence*.

migratorio costringe a considerare veicoli e strategie di questa differenza e i conflitti che essa mette in moto, per comprenderne gli sviluppi e proteggere gli/le attori/trici dall'esserne investiti abusivamente o dal rimanere da essi esclusi.

Non basta che la differenza sia gestita individualmente, perché non è la differenza individuale che fa problema e che scatena i conflitti, ma la relazione e il peso che questa ha sui progetti di vita, di futuro, di realizzazione e di valorizzazione delle risorse accumulate di tutti, immigrati e non. È necessario un passo avanti nella riflessione per tentare criteri e parametri, entro i quali i macro-assi della posta in gioco possano meglio suggerire indicazioni di percorso. Essi hanno a che vedere con la cultura, la fede e le tradizioni ecclesiali, per il tema oggetto di riflessione in queste pagine, ma anche con la storia, le leggi, le politiche, ecc.

2. La progettualità pastorale: migratoria e missionaria

Nella prospettiva della *Redemptoris Missio*,¹⁸ le migrazioni fanno parte di quei fenomeni nuovi a cui la missione della Chiesa si rivolge nel suo Mandato missionario, e dai quali si lascia interpellare nello sforzo di discernimento e pianificazione di quali siano i percorsi pastorali da mettere in atto, gli interrogativi su cui fermarsi, impegnarsi per comprendere e cercare risposte adeguate. Essa cerca di identificare le caratteristiche nuove dalle quali lasciarsi determinare nell'impegno costante dell'inculturazione della fede nell'oggi della storia e della cultura dei popoli che aderiscono alla fede, e vivono il Vangelo.

La contingenza dei flussi migratori, soprattutto quando prendono corpo con rilevanza statistica e a volte anche mediatica, hanno portato la Chiesa a moltiplicare le risposte puntuali, con investimento di risorse umane, istituzionali e materiali, focalizzate nel bisogno di ogni gruppo umano, etnico-linguistico o nazionale, in terra di emigrazione. Questo tipo di strategia missionaria, prevalente nella storia della presenza e dell'azione della Chiesa in contesto migratorio, si va arricchendo negli ultimi tempi, di un'altra strategia, molto meno specifica, ma non per questo meno specializzata: il movimento di rivisitazione di sé stessa, della sua configurazione di identità, all'interno della Chiesa locale dove la presenza immigrata si dimostra significativa, anche se statisticamente meno rilevante, affinché "l'investimento" di rinnovamento e creatività missionaria che le migrazioni suscitano sia verso l'interno e non solo verso l'esterno. Esso deve poter integrare nel proprio corpo i nuovi figli, poiché essi non sono soltanto dei

¹⁸ *Redemptoris missio*, n. 37.

bisognosi da “assistere” solamente, rimanendo in qualche modo esterni al corpo ecclesiale della comunità dove il loro progetto migratorio li ha fatti approdare, ma si scoprono, diventano membra viva della Chiesa locale e siano come tale riconosciuti.

Si tratta di quella dinamicità missionaria *intra* ecclesiale, con cui, tramite la pianificazione, la valutazione e la creatività nella riflessione e nell’azione con cui la Chiesa edifica sé stessa – e che è tipica del fenomeno migratorio – la comunità cristiana va integrando nel suo seno, le gioie e i dolori, le tristezze e le angosdie degli uomini e delle donne di questo tempo, tutti, anche quelli che non rientrano nei canoni della comunità parrocchiale tradizionale.

Nel tentativo di ampliare la riflessione, segue la presentazione di alcuni tratti dei volti di questa realtà, le cui caratteristiche e identità sono ancora poco chiare forse, ma soprattutto poco note perchè non ancora adottate effettivamente. Le icone bibliche sono richiamate soltanto come rafforzativo nell’indicare in che direzione si suggerisce il percorso, e perciò non viene sviluppato un approfondimento di teologia biblica né di esegesi, nonostante il tema lo meriterebbe. Nell’esperienza del popolo di Israele e della comunità primitiva, l’emigrazione, infatti, è un elemento storico-esistenziale intrinseco all’identità dei/delle protagonisti/e e al movimento missionario stesso. Non sono tipologie che esauriscono il panorama, ma solamente cinque aspetti, tra i più importanti, come esempio. Questi fanno riferimento ad alcune tappe caratteristiche del percorso migratorio: il malessere e il dolore delle prime tappe del percorso, la possibilità di decidere per una risposta positiva capace di dare e di ricevere nella nuova realtà religiosa ed ecclesiale (oppure no), la dialettica che accompagna un percorso migratorio per un numero indeterminato di anni: se il quadro di riferimento sta nel passato o nella prospettiva presente-futuro, l’estraneità persistente nel contesto multiculturale e “multiecclesiale”¹⁹ e la sfida dell’alterità come risorsa da integrare senza livellare ad uno *standard* unico (e forse maggioritario).

¹⁹ Qui, per “multiecclesiale” ci si riferisce alla copresenza di diverse esperienze e tradizioni ecclesiali in un’unica realtà locale, propria di contesti di immigrazione, dove convergono in un nuovo territorio, persone che hanno ricevuto la fede in diocesi e forse in continenti lontani. In tali contesti, la storia dell’evangelizzazione e il movimento dell’inculturazione ha assunto caratteristiche specifiche, segni e stili che possono essere molto diversi. E questo senza dimenticare che le diversità dentro la chiesa possono riferirsi anche ai valori, alla lingua e perfino al rito.

2.1. Disagio e fedeltà: cetre appese agli alberi (SI 137)

La prima tappa di un progetto migratorio, una volta avviato con la partenza dalla propria terra e l'arrivo in un luogo che inizialmente può anche presentarsi come definitivo o provvisorio, non è la più rilevante. Un approccio pastorale alle migrazioni non può non considerare il peso fondamentale in un percorso migratorio, individuale o collettivo, del lutto per la perdita (leggasi lontananza vissuta come perdita o come abbandono) della terra natale, o comunque di quel luogo fisico-culturale e affettivo dove c'era la "casa". Quello che già si chiamò "stress da trascurazione" o frustrazione o ancora senso di colpa per la rottura di un legame originario con la culla che ti ha generato e/o dato un volto, un nome e un popolo, è una marca che colma tutto un periodo iniziale del progetto migratorio. Per uscire da questa tappa, infatti, si rende necessaria una ri-significazione del progetto iniziale, capace di integrare la nostalgia con il dolore del presente e quindi avviare un processo nuovo di ambientazione, relazione e ideazione che non ignori il presente, con tutte le sue sfumature.

Cosa dire della vita comunitaria in contesto ecclesiale in questa tappa? È solo pensabile che sia possibile? Le appartenenze d'origine sono intoccabili, perché già vivono in quell'ambito del tutto immaginario, del mito, che esiste (o si crea) appunto per custodire quei parametri identitari che la migrazione potrebbe aver minacciato.

Il popolo d'Israele, da deportato e non da migrante (ma la dimensione esistenziale dell'esperienza religiosa in Babilonia è illuminante), lasciò alla memoria un canto che narra lo sconcerto, il dolore e la voglia di fedeltà al ceppo originario della religione dei padri, in quel triste momento dopo l'arrivo in terra straniera. Il salmo, pur poeticamente, non lascia dubbi: non siamo disposti né possiamo re-inventare la nostra religione in questa terra.

Ai salici di quella terra abbiamo appeso le nostre cetre. (...)
Come cantare i cantici del Signore in terra straniera?²⁰

Eppure è esattamente questo che succederà.²¹ La rielaborazione della propria storia, in Babilonia, cambia anche la prospettiva di come possa essere vissuta la propria fede, in emigrazione. L'esperienza della

²⁰ Salmo 137, 2.4.

²¹ Molti studi hanno già trattato il tema dei movimenti migratori di Israele e come la fede e la religione furono fortemente segnate da questi movimenti. In particolare sono da ricordare i testi che possono essere raccolti sotto il tema dello straniero nella Bibbia. Vedi, ad esempio, BOTERAM, Norbert. *Lo "straniero" nella Bibbia*. Aspetti storici, istituzionali e teologici. 33ª Settimana Biblica Nazionale. Roma - Bologna: Dehoniane, 1994. Vedi anche l'articolo di teologia biblica di questo volume della rivista REMHU.

Chiesa conferma ampiamente questa logica. Immigrati/e della prima ora non possono e non sono assimilabili né a “parrocchiani non praticanti” né a gentili da convertire. Purtroppo, la precarietà della situazione sociale e giuridica porta spesso a che il primo incontro del migrante con una comunità locale sia nel quadro più ampio della ricerca di possibilità di sopravvivenza, e non nel quadro di una ricerca di scambio e condivisione comunitaria. E il passaggio da ‘assistito’ e fratello o sorella della medesima comunità è un altro passo da fare, non senza purificazione di pre-comprensioni e paure. Da entrambi le parti.

C’è il momento in cui le cetre restano appese agli alberi in segno di lutto. Esigere che siano tolte di là anche solo per fare bella figura nella festina della parrocchia potrebbe significare violare qualcosa che ancora necessita di un passaggio, senza il quale ogni gesto conferma soltanto la non appartenenza all’oggi e alle sue figure. Lutto, silenzio, gestazione di una nuova tappa che inizia con un sì, che deve maturare dal di dentro. Come la si voglia chiamare, la fase iniziale contiene in sé più domande e incertezze, che soluzioni e risposte. Certo, pane e tetto, salario e lavoro... questione di dignità in causa, ma anche quando tutti questi bisogni sono risolti, mente e cuore, memoria e timori chiedono e prendono tempi e modalità spesso paradossali per essere compresi, ri-elaborati e integrati nell’avvio di una tappa ulteriore, non meno faticosa, ma certamente più feconda per la comunità, nonché per le persone migranti stesse. I tratti di questa accoglienza che non sa darsi forme nell’inizio della concretizzazione o del fallimento di uno o di molti progetti migratori non sono noti, e possono essere contenuti solo nel grembo fecondo di una comunità che genera dal di dentro, o per adozione. E quando arriva, il figlio accettato e accolto diventa parte. Comunque stia.

La prima tappa del percorso migratorio, tradizionalmente chiamata di prima accoglienza, perché sottolineava la necessità di assistenza dei nuovi arrivati, può essere segnata da una vulnerabilità che rende la persona particolarmente suscettibile di manipolazione, dipendente o estremamente chiusa e isolata. Gli psicologi e psicanalisti che si sono occupati del tema hanno spiegato abbondantemente perché e come questi fenomeni possono essere compresi e gestiti. La questione, nel tavolo di operatori/trici pastorali e di missionari/e, chiama in causa quanti sanno camminare e orientare il senso ecumenico e il dialogo interreligioso. La cronaca parla di sette e di migrazione religiosa, di molteplice appartenenza religiosa e via discorrendo: parrebbe che non sia il tempo di scelte, né di vita né di alcun altro tratto della storia personale. È tempo di attesa, di accompagnamento e di presenza. Lontano da tutto e da tutti, trova una Chiesa viva e accogliente?

2.2. Una tappa fondamentale: Decidi se vieni con me o se... scegli altro (Ruth 1)

La famosa frase, tremenda e contemporaneamente chiara e libera di Noemi alle nuore,²² mette in campo una questione che i migranti e i missionari e le missionarie che, con i migranti o per essi si fanno migranti per vocazione, conoscono molto bene: nella fede, come nella filiazione (in certo senso familiare, ma soprattutto in quella culturale), esiste un momento nel percorso migratorio in cui si decide di tornare indietro o di andare avanti: "il tuo Dio sarà il mio Dio, il tuo popolo sarà il mio popolo".²³ Solo raramente si tratta di una posta in gioco fisico-geografica riferita ad una effettiva possibilità di rientro. Si tratta piuttosto di una fase di rielaborazione del proprio progetto di vita e di migrazione, di passaggio dal conflitto alla riconciliazione con attori e tappe del percorso che segnano un modo diverso di stare nell'oggi, indipendente della definitività o meno della scelta a media o lunga scadenza. È un momento di scelta, non sempre consapevole né condivisa, ma che marca una fase diversa, nuova, nuovi parametri per le relazioni e nuovi criteri per le decisioni. La complessità del fenomeno migratorio suggerisce una tipologia più variegata che non sono solo la sorte di Ruth o quella di Orpa. Tra le due, c'è un'infinità di possibili orientamenti individuali e collettivi, tanti quanti sono le persone migranti. Le sintesi rielaborate sono frutto di un insieme molto ricco di fattori, individuali e collettivi, personali, sociali e storici, come già brevemente indicato più in alto. Non è un atto, è un processo, nel quale l'appartenenza e la forma di appartenenza della fede occupa un luogo importante.

Gli studi sulle conversioni dei migranti al cattolicesimo hanno già messo in luce che le motivazioni per il passaggio, in percentuale apprezzabile, non è radicata tanto in questioni di fede o di religiosità in senso allargato, ma in attese o illusioni più di ordine sociale o psicologica, legate a bisogni e interessi di ciascuno/a o, con minor peso, degli interessi dei gruppi di appartenenza. Sarà anche vero. Ma la sfida missionaria che questa situazione suscita non può eludere il tema del primo annuncio, dell'accompagnamento di quanti il Signore avvicina alla comunità (per qualsiasi motivazione) e la revisione di vita, testimonianza, servizio e quanto altro la rende una comunità viva e dinamica, o stagnante e quindi incapace di prendersi carico della storia delle persone che il Signore, tramite

²² In realtà la frase, più che la domanda suggerita nel sottotitolo è un'affermazione: lei invita fortemente le nuore a ritornare, ma le differenti risposte mettono in evidenza che le parole contenevano l'invito ad una decisione radicale: ritorno alla terra dei padri o abbandono di essa.

²³ È la risposta di Rut 1, 16b.

le migrazioni, ha voluto unire alla comunità. Sono perle per il cammino ecumenico di una comunità, per il suo risveglio in qualche (o in tutte) le dimensioni della vita ecclesiale o semplicemente per un servizio alla vita di colui o colei che sta sulla strada di Gerico e necessita di aiuto, *gratis et amore Dei*.

Non parliamo di decisioni per insinuare processi a ricetta magica, come qualcuno vorrebbe. Antonio Nanni, con altri, sostiene che “nella cultura-mondo di oggi sta nascendo una nuova identità meticciosa”²⁴. Un meticcioso fatto di culture, sotto-culture, studi e esperienze, religiose e spirituali; portatore di novità e di contraddizioni, potenzialità per tutti e ambiguità che minacciano. Realtà tutte che entrano a formare l’identità e il bagaglio umano-psicologico e spirituale degli uomini e delle donne che migrano e approdano in una parrocchia, in una diocesi, o anche più poveramente, in una comunità a margine di una parrocchia. Dove c’è spazio simbolico e relazioni perché possano decidere per starci e farne parte, potranno seguire la rotta di Ruth. O quella di Orpa. Dove questo tessuto aperto, poroso e fertile non c’è, resta solo la rotta di Orpa, da percorrere.

La decisione di Ruth e di Orpa non divergono solo per le condizioni, ma evidenziano un diverso peso delle relazioni, effettive o possibili, nel nuovo spazio, che può non essere né diventare facilmente spazio-casa per chi arriva. Il non-spazio (mio) in emigrazione richiama il concetto di cittadinanza universale, più usato in contesto latino-americano, che non per questo basta a sé stesso né sostituisce lo spazio e le forme della solidarietà, della fraterna accoglienza, dell’apertura alla relazione e all’incontro con un “tu” nuovo nel contesto.

L’esperienza sofferta del non-luogo apre lo spazio per superare il ristretto concetto di cittadinanza, a favore di un concetto più ampio. Si tratta di una cittadinanza ancorata non più ai documenti, ma alla dignità dell’essere umano. Il fatto di esistere come figlio o figlia di Dio fa di ogni essere umano un cittadino universale, in qualunque posto si trovi.²⁵

Esiste una “funzione sociale” che le comunità cristiane svolgono nei confronti delle persone immigrate nel suo contesto, che può rivelarsi determinante nella decisione di adottare – o lasciarsi adottare – la condizione di membro della comunità, che passa per il sostegno nel momento della prova, della precarietà o della solitudine e disorientamento.

²⁴ NANNI, Antonio, *Un mondo multiculturale*, in GONSALVEZ SILVA, Santiago Maria (a cura di). *Vita Consacrata e multiculturalità*, p. 22.

²⁵ GONÇALVES, Alfredo. “Migrazioni e dinamiche di risposta scalabriniana”, in *Migrazioni e modelli di pastorale*, p. 189-190.

L'aiuto nella forma dell'accoglienza responsabile e dell'assistenza creativa, che dà il pesce e allo stesso tempo aiuta a trovare attrezzi e fiume dove andare a pescare, può essere la forma privilegiata dell'annuncio che integra la fede e l'appartenenza alla comunità come elementi decisivi nel progetto di vita che il progetto migratorio aiuta a forgiare. Anche se il percorso migratorio può portare la persona o il gruppo ad alzare la tenda e proseguire il cammino verso altra meta. Non più o non senza aver attinto alla fede e alla testimonianza della Chiesa. "Il tuo Dio sarà il mio Dio", qui e altrove, ovunque il progetto migratorio – rielaborato – mi porterà. L'esperienza insegna che dove c'è accoglienza,²⁶ c'è casa. Dove si può anche restare.

2.3. Memoria e futuro: Mio padre era un arameo errante (Dt 26, 4.11)

L'esperienza migratoria segnò il popolo d'Israele fin dalle sue origini, e divenne, con il tempo, il sigillo della sua identità come popolo e come popolo scelto dal Signore. La Parola lo ricorda in tutto l'Antico Testamento, e la memoria ritorna ogni volta che il rinnovamento nella fede e nella fedeltà all'Alleanza e al Dio dei Padri si rende necessaria. Sia per ricordare l'identità, sia per rinnovare l'impegno di accoglienza e integrazione dello straniero tra coloro da amare, assistere, fino ad integrarlo nella comunità che canta le lodi e riconosce i benefici di Dio (Dt. 26, 11).

Se da un lato la Chiesa è chiamata a fare memoria per guardare avanti con maggiore vigore e fortificarsi con le gesta che il Signore ha operato nel cammino, perchè è un appello alla fedeltà all'alleanza, dall'altro lato i migranti non sempre fanno memoria per guardare avanti. Possono ricordare il passato per piangere le cipolle d'Egitto o anche per alimentare l'illusione di un progetto che si è frantumato nel percorso o si è dovuto allontanare dai tratti originari, in un processo consapevole o investito dai fatti imprevisti, ma sempre ridefinitosi come nuovo e diverso da quello che ha motivato la partenza. Fare memoria per chi vive in terra lontana, non sempre significa attingere ad una sorgente rigeneratrice e non sempre porta a guardare avanti. Lo si deve pur ricordare. Eppure, l'esclusione del movimento a ritroso, offusca l'orizzonte, lo limita e spesso lo deturpa. La comunità cristiana in contesto di immigrazione non dispone del bagaglio storico, psicologico, spirituale o culturale che le persone migranti portano con sé nella mente e nel cuore, nella memoria, appunto. Tuttavia, se sa credere nel futuro, pianificarlo, tendere verso di esso con fiducia e

²⁶ Da intendersi in senso lato, quella accoglienza che contiene assistenza nel bisogno, ma anche sostegno psico-sociale, informazioni, spazio per l'interazione, insieme con la responsabilizzazione di ciascuno/a.

responsabilità, potrà trascinare nella vitalità e nella forza di questo movimento, chi potrebbe arrestarsi alle prime tappe del percorso, perché ogni passo avanti è, in certo modo, un aumentare la distanza dalla città, dai valori, dalle forme e dai sogni che abitavano quello spazio-tempo che fu casa della prima ora, prima dell'avvio del progetto migratorio.

La memoria dei migranti, spesso segnata da dolore, da sogni trasversali o da conflitti cruciali, se inizialmente è tutto, perde peso nel tempo, per diventare la memoria della comunità. Questo processo non inizia con l'arrivo, ma con il momento in cui il migrante inizia a fare parte della comunità, quando passa il varco di un'accoglienza affettiva, e intende che il suo bagaglio non è inutile né da tutti negato, ma ascoltato, accolto e condiviso. Non solamente esposto, ma condiviso perché integrato come parte di un tutto, dove non diventa appendice, ma può servire, dare e ricevere, offrire e chiedere. Come tutti, non solo come assistito

Un duplice movimento dice memoria e futuro: quello di coloro che oggi vogliono costruire in modo nuovo i sogni del passato e idealizzano un futuro, ancora da scoprire, che è quello dei migranti; e quello di coloro che avendo passato comune non hanno bisogno di rimuoverlo né di ricordarlo spesso, ma che nemmeno hanno un sogno o un traguardo così pressante nel futuro, da vivere il presente come una trappola minacciosa. Non c'è linearità, e può accadere che il senso di orientamento così divergente, se permette la convergenza comune nella preghiera, permette molto meno l'incontro, la relazione, la festa, il cammino comune in una comunità fatta di residenti da vecchia data e immigrati. La capacità di una comunità cristiana di farsi carico della differente situazione dei migranti rispetto al passato e al futuro, tocca anche la potenziale migrazione religiosa di questi. Se la memoria dell'appartenenza passata è importante, la crisi del presente rispetto alla pressione del futuro può fare perdere, con la rimozione della memoria o l'angoscia della nostalgia, anche le radici della religione e dei valori. Se il passato può perdersi, e con esso la fede, è anche vero che il futuro (o la speranza) alimenta la forza e la capacità di rielaborazione del progetto migratorio, sempre di nuovo, fino al rientro o alla decisione di dare valore di compimento ad un determinato presente. Se quella fase è disgregante, questa è promettente. Si cerca un Dio e una comunità che sappia marciare con i migranti in questo percorso.

2.3. Straniero, forse neppure migrante: la Cananea (Mc 7, 24-30)

A quella donna sirfenicia, strana più che straniera, studiosi e maestri nello spirito impararono ad attribuire il merito di aver insegnato a Gesù l'universalismo del messaggio cristiano, il "superamento di una

distanza tra nazioni e culture molto diverse”²⁷. Le istituzioni internazionali e l’esperienza sul campo ha rivelato che non tutti le persone immigrate sono straniere per sempre (molti infatti imparano a vivere come figli della terra di adozione, nel cuore o nei documenti), e non tutti gli/ stranieri/e hanno bisogno di essere effettivamente “immigrati” per essere contati tra gli estranei o considerati tali, diversi, non integrabili perché non omologabili, per la differente cultura, fenotipia o semplicemente mentalità e lingua materna diversa. Le leggi e gli Stati fanno di queste sfumature ragione di separazione, esclusione o, al contrario, criterio per l’accesso ai diritti fondamentali. Non così è l’esperienza della comunità cristiana, dove i confini (territoriali) non sono più per separare e dividere, marcare il campo dei figli e dei cagnolini, ma solo per garantire che in alcun angolo *dell’orbe terrarum*, una famiglia o un villaggio rimanga fuori dall’attenzione di un pastore e di una comunità cristiana concreta e incarnata.

Come si fa ad eliminare i confini? Ci sono molte maniere: con la violenza, con le strategie, con l’inganno, con la demagogia, o si possono anche eliminare con il dialogo tra le due parti coinvolte. E questa è stata la formula applicata da Gesù, una formula che è riuscita anche grazie alla sirofenicia, una donna d’oltre confine, che non ha avuto paura di dialogare sola con un uomo, per lei, d’oltre confine. Da un lato, ambedue hanno affrontato il rischio e l’insicurezza che ogni dialogo comporta, dall’altro ambedue si sono mostrati aperti nei confronti dell’altro. E alla fine il dialogo ha avuto successo: la donna vede la figlia guarita e il messaggio di Gesù diventa universale. Ormai le frontiere sono cadute.²⁸

Se da un lato il ruolo della e l’interazione con la comunità locale può rivelarsi determinante a media e lunga scadenza nella ri-elaborazione del progetto migratorio, dall’altro, anche quando la decisione è di restare, l’icona della sirofenicia ripropone la faticosa odissea della convivenza delle diversità in seno alla comunità, anche dopo che la tematica strettamente migratoria sia abbandonata. Come narra ampiamente il libro degli Atti, la trasformazione della comunità cristiana per la presenza di culture e di battezzati/e ‘differenti’ è una sfida che la interpella eternamente, nella sua identità, e nella sua progettualità. Del contributo degli e delle migranti si possa udire: “Hai fatto la tua parte, perché grande fu/è la tua fede”. Fu così che la sirofenicia rimase nella memoria della comunità cristiana. Per sempre.

²⁷ CALDUCH-BENAGES, Nuria. “La dimensione universale del messaggio di Gesù”, in GONSÁLEZ SILVA, Santiago Maria, *op. cit.*, p. 59.

²⁸ *Ibidem*, p. 72.

2.4. Diversi: né stranieri né ospiti, ma sempre giudei e greci e romani e...

Le citazioni dalle Lettere potrebbero essere molte. Non è necessario sceglierne una per citare quella realtà che, fin dal Concilio di Gerusalemme, ha arricchito e talvolta sconvolto le comunità cristiane e i suoi *leaders*, a causa delle diversità etnico-culturali, linguistiche e storiche, che sussistono, anche quando la convivenza supera i tempi e la comunione è salda nella preghiera e nella frazione del pane, nella solidarietà e nella testimonianza. De Certeau ha pagine splendide di quella che già si chiama "apologia della differenza", poiché, per lui, il "bisogno di essere identici"²⁹ è considerato una malattia. Egli sviluppa la riflessione in riferimento a una specie di re-invenzione della fede a ogni generazione. L'indicazione è suggestiva; infatti, la generazione di coloro che ricevono nel proprio contesto sociale e geografico, l'arrivo di persone e gruppi di altra tradizione ecclesiale, ha, oltre alla differenza generazionale/temporale, lo spazio e la storia (passata e presente) quasi o ancora totalmente estranei, che favorisce il "perpetuo ristabilirsi dell'alterità",³⁰ che De Certeau attribuisce innanzitutto a Gesù.

Proprio perché siamo altri, dobbiamo essere cristiani *altrimenti*: è l'unica maniera di essere *veramente* cristiani e di comprendere in che cosa gli "estranei" del passato [o gli immigrati da altre terre] lo sono stati [o lo sono tuttora]. (...) Solo la nostra differenza, sotto forma di culture, di razionalità e di urgenze umane, ci permette di cogliere il senso di ciò che hanno vissuto i cristiani di ieri; allora la loro testimonianza ci diventa indispensabile, come il segno di ciò che a noi spetta fare e vivere diversamente da loro".³¹

La posta in gioco è tutta missionaria, e l'immigrazione non è che una parte, ma intrinseca al movimento di vitalità della fede e coerenza creativa nella fedeltà che, sola, è continuità. L'autore afferma che la diversità include il semplice fatto che è "evidente che noi siamo cristiani *diversamente*"³² gli uni dagli altri. Più ancora, "la bibbia intera ci presenta la storia del popolo eletto come storia di una fedeltà che il pungolo della differenza continuamente risveglia e approfondisce".³³ Queste provocazioni, volutamente attinte da una fonte non sospetta in tema di

²⁹ DE CERTEAU, Michel. *Mai senza l'altro*, p. 99.

³⁰ *Ibidem*, p. 95

³¹ *Ibidem*, p. 99-100.

³² *Ibidem*, p. 79.

³³ *Ibidem*, p. 91

'apologia delle migrazioni', rafforzano la visione inclusiva del fenomeno migratorio alla costruzione della Chiesa nel contesto contemporaneo, che si vuole affermare al di là di una tradizionale insistenza per un'attenzione al migrante in quanto bisognoso e non tanto in quanto compagno di strada e di fede, che è corpo con e nella Chiesa e non semplice appendice ai margini della chiesa, come d'altronde lo è normalmente, ai margini della società.

L'ideale ribadito da Paolo per cui giudei o greci sono ugualmente cittadini del cielo e "non ospiti" nelle comunità cristiane di ieri e di oggi, non annulla le differenze, generazionali o culturali, linguistiche e neppure sociali, ma afferma i criteri della convivenza. Non "come se fossimo tutti uguali", ma "poiché non siamo tutti uguali", nell'unico seno ci sono spazi, ritmi, tempi, percorsi, tappe e veicoli di articolazione e di comunione, agenti di integrazione e forze moltiplicatrici di comunione perché a tutti sia dato di partecipare, senza doversi per questo assoggettare a prezzi non evangelici, umanamente e spiritualmente.

3. Alcune priorità per una pianificazione lungimirante

Come conclusione, pur senza pretese, va ribadito che la progettualità missionaria inclusiva dei movimenti e delle sfide che la mobilità di persone e di popoli pone in campo, suggerisce alcune tematiche – più che progetti – che con l'*Erga migrantes* sono diventati più che mai intrinseche alla comprensione e allo sforzo ecclesiale di vivere la missionarietà nell'ordinarietà della vita delle comunità cristiane. La citazione di alcune priorità a conclusione dell'articolo, già indicate nella EMCC, è solamente orientativa, per indicare le tematiche più forti, referenti all'approccio al fenomeno migratorio dall'ottica del progetto migratorio: l'impegno nella società d'arrivo corrispondente al processo di acculturazione e integrazione degli uomini e delle donne immigrate nel nuovo contesto, l'annuncio del Vangelo corrispondente al riconoscimento della soggettività dell'altro e la fiducia nel suo percorso responsabile e interattivo nel contesto locale e il dialogo, come espressione privilegiata dell'accoglienza indistinta di quanti arrivano da culture e da religioni diverse, con i quali la comunità locale impara a vivere e a interagire. Per il bene di tutti.

La prospettiva del progetto migratorio legata all'imperativo della progettualità ecclesiale non si riferisce all'eventuale ruolo della Chiesa nel dirigere progetti migratori di persone o comunità in mobilità, evidentemente. Si tratta, invece, della flessibilità e fecondità pastorale per cui, in qualsiasi tappa del suo progetto migratorio la persona, la famiglia o il gruppo di migranti, rifugiati o profughi possa trovarsi in seno ad una società e ad una Chiesa in terra di emigrazione, la Chiesa, attenta all'uomo

(e alla donna) nel suo tempo e nella sua storia, sa andare incontro, integrare le esigenze e specificità, includere nei suoi processi e nei suoi progetti, promuovere la partecipazione, a tutti i livelli. E in tal senso, e solo in questo caso, la comunità può svolgere, sì, un ruolo di sostegno e orientamento, nel faticoso discernimento sul progetto migratorio vero e proprio dei suoi figli migranti. A meno di questo sforzo, i migranti non hanno spazio, luogo né nome nella Chiesa di arrivo.³⁴

3.1. Impegno corresponsabile nel processo di integrazione *in loco*

L'impegno della comunità cristiana insieme e per le persone e le famiglie immigrate non è distinto dall'azione responsabile di informazione, formazione e articolazione nello sforzo di costruzione di processi, azioni e traguardi di interculturalità a cui la Chiesa è ripetutamente chiamata, nei contesti multiculturali e multireligiosi contemporanei, dei quali l'immigrazione è uno dei fattori determinanti. È lo stesso impegno per la giustizia, la pace e la integrazione sociale in una società che ha posto per tutti.

La sfida che la persona, la famiglia, i gruppi di migranti devono affrontare nel processo di conoscenza, adattamento iniziale, acculturazione progressiva, integrazione (possibilmente) nel nuovo contesto non è un fronte individuale né migratorio separatamente, ma una caratteristica della società con la quale e nella quale tutta la comunità è chiamata a vivere il Vangelo e costruire relazioni di fraternità e solidarietà. L'Istruzione EMCC è chiara: "o migranti possono essere i costruttori, nascosti e provvidenziali, della fraternità universale, insieme a molti altri fratelli e sorelle",³⁵ a misura della maturità di fede e di carità della comunità dove essi vivono e, si spera, interagiscono e partecipano.

3.2. L'annuncio dell'amore di Dio

A conclusione della EMCC, la Chiesa richiama con forza l'impegno missionario, in speciale il compito dell'evangelizzazione: "con molto rispetto e attenzione per le tradizioni e le culture dei migranti, noi cristiani siamo chiamati a testimoniare il Vangelo della carità (...) e annunciare loro esplicitamente la Parola di Dio".³⁶ Non si tratta, in questo testo, di entrare nelle discussioni sull'opportunità e i possibili opportunismi nelle conversioni

³⁴ Questo argomento è utilizzato per spiegare le migrazioni religiose (tra religioni e anche tra sette diverse) e l'abbandono della Chiesa, di molti migranti cattolici.

³⁵ *Erga migrantes caritas Christi*, n. 103.

³⁶ *Ibidem*, n. 100.

alla fede cattolica,³⁷ ma nel primato dell'amore di Dio, da cui uomini e donne migranti non sono esclusi, né dal riceverlo e accoglierlo, né dal assumerlo per diventarne a loro volta testimoni e ministri.

In contesto migratorio, più che mai, valgono tutti gli orientamenti della Chiesa in tema di dialogo e annuncio,³⁸ senza dimenticare la riflessione già presentata sopra, sul fatto che a seconda della tappa del progetto migratorio in cui si trova la persona in emigrazione, l'appartenenza religiosa è messa in discussione o meno, e la presenza attiva di una comunità accogliente e aperta si rivela fondamentale nel quotidiano personale e sociale e nella ri-elaborazione del progetto di vita. L'inclusione della fede nella comprensione e nella elaborazione o ri-elaborazione del progetto migratorio dipende molto dalla capacità della comunità cristiana di arrivo a includere migranti e rifugiati nel suo tessuto, sia come partecipanti a pieno titolo, sia come nuovi figli, che il Signore vuole aggregare alla comunità per la testimonianza, il servizio, l'annuncio e la celebrazione della stessa.

3.3. Il dialogo interculturale, ecumenico e interreligioso

Il tema ecumenico e il dialogo interreligioso rappresentano la grande novità che la EMCC pone a tutta la chiesa, che vuole vivere e sviluppare la sua missionarietà nel quotidiano incontro/scontro con le persone in mobilità. Nei numeri dal 56 al 69 l'Istruzione fa ampio discorso sul tema, riferendosi all'azione sociale, pastorale ed educativa in vista dello svolgimento del compito missionario fecondo e arricchente del dialogo. Una particolare situazione promossa dall'Istruzione è l'"ecumenismo della vita quotidiana",³⁹ che trova, nel contesto migratorio, forse il suo terreno più fertile, mentre è anche il più complesso e talvolta molto delicato.

Le Chiese particolari sono chiamate dunque ad aprirsi, proprio a causa dell'Evangelo, ad una miglior accoglienza dei migranti, anche con iniziative pastorali d'incontro e di dialogo, ma altresì aiutando i fedeli a superare pregiudizi e prevenzioni. La pastorale specifica *per, tra e con* i migranti, appunto perché è di dialogo, di comunione e di missione, diventerà allora espressione significativa della Chiesa, chiamata ad essere incontro fraterno e pacifico, casa di tutti, edificio sostenuto dai quattro

³⁷ L'EMCC dà anche istruzioni puntuali sulla prassi ecclesiale nella parte conclusiva: *Ordinamento giuridico-pastorale*.

³⁸ *Dialogo e Annuncio*, 1991.

³⁹ *Erga migrantes caritas Christi*, n. 58.

pilastris a cui si riferisce il Beato Papa Giovanni XXIII nella *Pacem in Terris*, e cioè la verità e la giustizia, la carità e la libertà, frutti di quell'evento pasquale che, in Cristo, ha riconciliato tutto e tutti.⁴⁰

Primordiale è "l'atteggiamento di apertura e accoglienza senza discriminazione di tutti, migranti e rifugiati/e, indipendentemente dalla religione alla quale appartengono e dei valori e simboli che possano apprezzare o con i quali perfino identificarsi".⁴¹ Il rispetto della diversità, da combinare con l'inclusione e la solidarietà, può essere fortificata dallo sforzo comune e convergente per la difesa e promozione dei diritti umani di tutti, migranti e non, così come dalla creativa interazione e partecipazione in percorsi che promuovono intercultura e cittadinanza responsabile.

Bibliografia

ARIZPE, Lourdes. *Migración, Etnicismo y cambio económico*. Un estudio sobre los migrantes campesinos a la ciudad de México. México: El Colegio del México, 1978.

BATTISTELLA, Graziano. *Migrazioni e diritti umani*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press, 2004.

_____. *La missione viene a noi*. In margine all'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press, 2005.

DE CERTEAU, Michel. *Mai senza l'altro*. Magnano (BI): Qiqajon, 1993.

_____. *L'Étranger ou l'union dans la différence*. Paris: Éditions du Seuil, 2005.

DOMENACH, Hervé. "Sobre la migratologia...", in *Notas de Población*, n. 67-68, Año XXVI, 1998.

Dossiê Migrações. Revista Estudos Avançados, São Paulo: USP, v. 20, n. 57, maio / agosto 2006.

Expressão de um Carisma a serviço dos migrantes. III Seminário Congregacional de Pastoral das Migrações. Caxias do Sul, 25 a 30 de novembro de 2005. Brasília: CSEM, 2005.

LUSSI, Carmem. *La missione della Chiesa nel contesto della mobilità umana*. Città del Vaticano: Urbaniana University Press, 2005.

⁴⁰ *Erga migrantes caritas Christi*, n. 100.

⁴¹ LUSI, Carmem. "Missionarietà em mobilidade", in *Expressão de um Carisma a serviço dos migrantes*, p. 23.

Migrazioni e modelli di Pastorale. Atti del Convegno Scalabriniano. Triuggio, 25 maggio – 1 giugno 2005. Roma: Direzione Generale dei Missionari Scalabriniani, 2005. Volume pubblicato anche in spagnolo, inglese e portoghese.

NANNI, Antonio. *Un mondo multiculturale*, in GONSALVEZ SILVA, Santiago Maria (a cura di). *Vita Consacrata e multiculturalità*. Milano: Ancora, 2005.

PARÈ, Jean. *Défis à la mission du troisième millénaire*. Montréal: Missionnaires de la Consolata, 2002.

SAYAD, Abdelmalek. *L'immigration ou les paradoxes de l'alterité*. Paris: De Boeck-Wesmael, 1992.

